

LUIGI ZINGALES

**MANI
FESTO**

UNA RIVOLUZIONE LIBERALE CONTRO

CAPITA

UN'ECONOMIA CORROTTA

LISTA

best
BUR

Luigi Zingales

Manifesto capitalista

Una rivoluzione liberale
contro un'economia corrotta

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2012 by Luigi Zingales
Published by Basic Books,
A Member of the Perseus Books Group

ISBN 978-88-17-06778-2

Titolo originale dell'opera:
A Capitalism for the People

Traduzione di
Alessandro Pandolfi e Francesca Salsi

Prima edizione Rizzoli 2012
Prima edizione Best BUR settembre 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

*Ai miei genitori che mi hanno spinto
a credere in un mondo migliore,
e che con il loro esempio e il loro insegnamento
mi hanno dato la forza
di combattere per trasformare
il loro desiderio in realtà.*

Prefazione all'edizione italiana

Uno dei primi libri che lessi da bambino fu una versione per l'infanzia dell'*Eneide*. Rimasi molto turbato dalla storia di Laocoonte, il sacerdote che aveva avvertito i troiani dei pericoli insiti nel cavallo lasciato in dono dai greci. Come avrei imparato molti anni dopo sui banchi di scuola, «timeo Danaos et dona ferentes» ammonì Laocoonte. Come «ricompensa» per la sua intuizione, due enormi serpenti mandati dalla dea Giunone uscirono dal mare e divorarono prima i suoi figli e poi il sacerdote stesso. Nei Musei Vaticani c'è una bellissima statua che illustra la drammaticità di questo episodio. Ma da bambino quello che mi turbò maggiormente non fu quell'immagine, ma la profonda ingiustizia che raccontava: Laocoonte veniva punito dagli dèi perché aveva ragione. Come è possibile?

Quando lo chiesi a mia madre, la risposta fu che si trattava di dèi pagani, ingiusti. Mi ci vollero molti anni per capire che quel mito, come molti altri, rappresentava in modo allegorico un fenomeno psicologico che Freud e la psicanalisi avrebbero spiegato millenni dopo: la rimozione. Laocoonte fu punito proprio perché aveva ragione. Dopo sette anni di battaglie i troiani non ne volevano sapere di combattere ancora. Volevano rimuovere anche il solo pen-

siero che la guerra non fosse finita. Tanto più la critica di Laocoonte era fondata, tanto più i troiani la respingevano con sdegno: non volevano crederci. E, per rimuoverne anche il pensiero, sognavano di eliminare fisicamente la persona che glielo ricordava. I serpenti di Giunone altro non sono che la manifestazione allegorica della rimozione mentale, che ci fa scagliare contro chi ci presenta una verità che non vogliamo sentire, tanto più violentemente quanto più una persona colpisce nel segno.

Anche se tardiva, la comprensione di questo aspetto del mito mi è stata di grande aiuto. Ogniqualevolta le mie presentazioni accademiche suscitano la reazione violenta di qualche ascoltatore, dentro di me gioisco. So di aver colpito nel segno. È solo quando non incontro quella reazione che mi preoccupa: temo di non aver messo in luce nulla di nuovo e interessante.

Averlo compreso mi è stato ancora più utile per la scrittura di questo libro. Può un italiano esporre agli americani la crisi profonda che sta colpendo il loro Paese senza fare la fine di Laocoonte? Allo stesso tempo, può un italiano, che vive ormai da un quarto di secolo negli Stati Uniti, criticare il suo Paese d'origine, senza essere accusato di aver venduto il cervello allo straniero? Il libro è basato su un confronto tra l'Italia che ho lasciato e il Paese in cui mi sono trasferito. Gli Stati Uniti sono degenerati nel tempo o io, vivendoci, mi sono reso conto che non corrispondevano in tutto e per tutto al mio ideale? Probabilmente sono vere entrambe le cose.

L'Italia che racconto non ha nulla di nuovo per il lettore italiano, ma risulta un monito efficace per quello americano. Per contro, la prospettiva che fornisco sull'economia degli Stati Uniti è nuova sia per il lettore italiano sia per quello americano. Se quest'ultimo fatica ad accettare la degenerazione del proprio sistema, il lettore italiano la troverà quasi rassicurante: mal comune, mezzo gaudio.

Purtroppo è un gaudio ingiustificato. Il fatto che pure gli Stati Uniti seguano le orme del Belpaese suggerisce

quanto sia difficile invertire il percorso per l'Italia. Tanto più che molte tra le forze positive che creano una speranza di cambiamento negli Stati Uniti non sembrano presenti (o almeno presenti nella stessa misura) nel nostro Paese. Per questo motivo le soluzioni che propongo per gli Stati Uniti non sarebbero sufficienti in Italia, per quanto utili: ho quindi deciso di aggiungere in coda all'edizione italiana un capitolo specifico a lei dedicato.

Prefazione

Gli americani sono arrabbiati. Sono arrabbiati con i banchieri che hanno contribuito alla crisi finanziaria, senza pagarne le conseguenze. Sono arrabbiati per l'incapacità del sistema politico che ha incolpato i banchieri, ma non è stato in grado di tenerli sotto controllo. Sono arrabbiati con un sistema economico che arricchisce ulteriormente i ricchi e abbandona i poveri al loro destino. Sono arrabbiati perché l'ideale di un «governo del popolo, dal popolo e per il popolo» sembra sparito dalla faccia della Terra.

Questa rabbia è venuta allo scoperto in molti movimenti spontanei: le manifestazioni davanti alle dimore dei manager, la collera del Tea Party, i sit-in di «Occupy Wall Street». Per un italiano, abituato alle dimostrazioni giornaliere anche dei più piccoli gruppi di interesse, tutto ciò può sembrare poca cosa. Ma in un'America che non ha conosciuto fenomeni simili dai tempi del Vietnam, questi movimenti sono il sintomo di una tensione profonda. Nonostante siano accomunati dall'opposizione allo *status quo*, è vano cercare in questi movimenti e nelle loro piattaforme la proposta di un'alternativa praticabile. Il Tea Party è riuscito a polarizzare la rabbia contro il governo, ma non è stato capace di fare altrettanto con la collera nei confronti dei banchieri.

Il movimento «Occupy Wall Street», che ha dichiarato di lottare in nome del 99% dei cittadini, non ha detto nulla su come avrebbe condotto la sua battaglia.

Qual è il mio contributo a questa discussione? In teoria sono uno di «loro». Insegno finanza in una delle migliori università del mondo. Faccio parte dell'élite intellettuale ed economica. Ciononostante sono arrabbiato e impaurito anch'io. Sono arrabbiato perché l'idea del libero mercato è stata sequestrata dall'affarismo che ha alterato l'equilibrio aureo della democrazia americana. Sono impaurito perché, a causa della comprensibile collera per come sono andate le cose, gli americani potrebbero scegliere di intraprendere una strada che comporterebbe la fine del capitalismo americano come lo abbiamo conosciuto. Un sistema che, pur avendo dei difetti, offre le migliori speranze per la maggior parte della gente. Un modello a cui si ispirano i difensori della libertà in ogni parte del mondo.

I miei studi mi forniscono una prospettiva unica su ciò che non funziona nel sistema finanziario e, più in generale, nel sistema economico americano; eppure è un altro l'aspetto della mia esperienza che mi ha spinto a scrivere questo libro. Per gli Stati Uniti sono un immigrato. Sono arrivato dall'Italia nel 1988 perché stavo cercando di fuggire da un sistema fondamentalmente ingiusto. L'Italia ha inventato il termine nepotismo e ha perfezionato il concetto di capitalismo clientelare, ed entrambi sono ancora dominanti. In Italia si va avanti in virtù non della conoscenza ma delle conoscenze: chi conosci è più importante di cosa conosci. Di recente gli americani hanno avuto modo di osservare da vicino la corruzione del sistema italiano «grazie» a Silvio Berlusconi, che ha guidato il Paese per la maggior parte degli ultimi diciassette anni. E se Berlusconi rappresenta un'anomalia anche per gli standard italiani, non si può dire che sia un incidente, bensì il prodotto di un sistema degenerato.

Sono emigrato negli Stati Uniti perché mi offrivano mol-

te più opportunità rispetto al mio Paese natio. E quando arrivai in America non ne fui deluso. Provai per la prima volta l'emozione inebriante di avere ogni obiettivo alla mia portata. Ero finalmente in una nazione in cui i limiti dei miei sogni dipendevano solo dalle mie capacità, non dai miei contatti.

Per il tipico americano, conservatore o progressista, è difficile capire cosa significa vivere in un Paese in cui praticamente non esiste meritocrazia e la competizione è considerata un peccato. In Italia persino i medici dei pronto soccorso sono promossi in base ai loro appoggi politici e non per le loro capacità. Ai giovani non si consiglia di studiare, ma di «fare i portaborse» dei potenti con la speranza di ricevere dei favori. Ci sono madri che spingono le figlie tra le braccia dei ricchi e delle persone importanti, ritenendo questa l'unica strada per ottenere un avanzamento sociale. Il processo di selezione dei talenti è così marcio che nel Belpaese molte persone, soprattutto donne e dotate di tutte le capacità per essere manager, sono confinate al ruolo di segretaria. Mentre i posti dirigenziali sono affidati a chi è ben introdotto, anche se spesso incapace. Per questo in Italia ci sono le migliori segretarie e i peggiori manager. Sino al 1990 le aziende potevano colludere apertamente e legalmente a danno dei loro clienti.¹ Lo fanno ancora, ma in modo meno smaccato. Per diventare ricchi servono buoni rapporti politici e un appalto dal governo. L'unica forma di protesta, quella della sinistra radicale, non voleva cambiare il sistema, ma sostituirlo con una versione del tutto utopistica del comunismo.

Oltre al tradizionale nepotismo, in Italia l'assenza di meritocrazia è stata determinata dalla forte pressione esercitata da parte della sinistra a favore dell'uguaglianza. In un Paese saturo di privilegi dovuti alla nascita, invece di lottare per introdurre l'uguaglianza dei punti di partenza, negli anni Settanta la sinistra ha combattuto per eliminare qualsiasi meccanismo selettivo, considerato discriminante nei confronti dei meno abbienti. Una delle conseguenze è